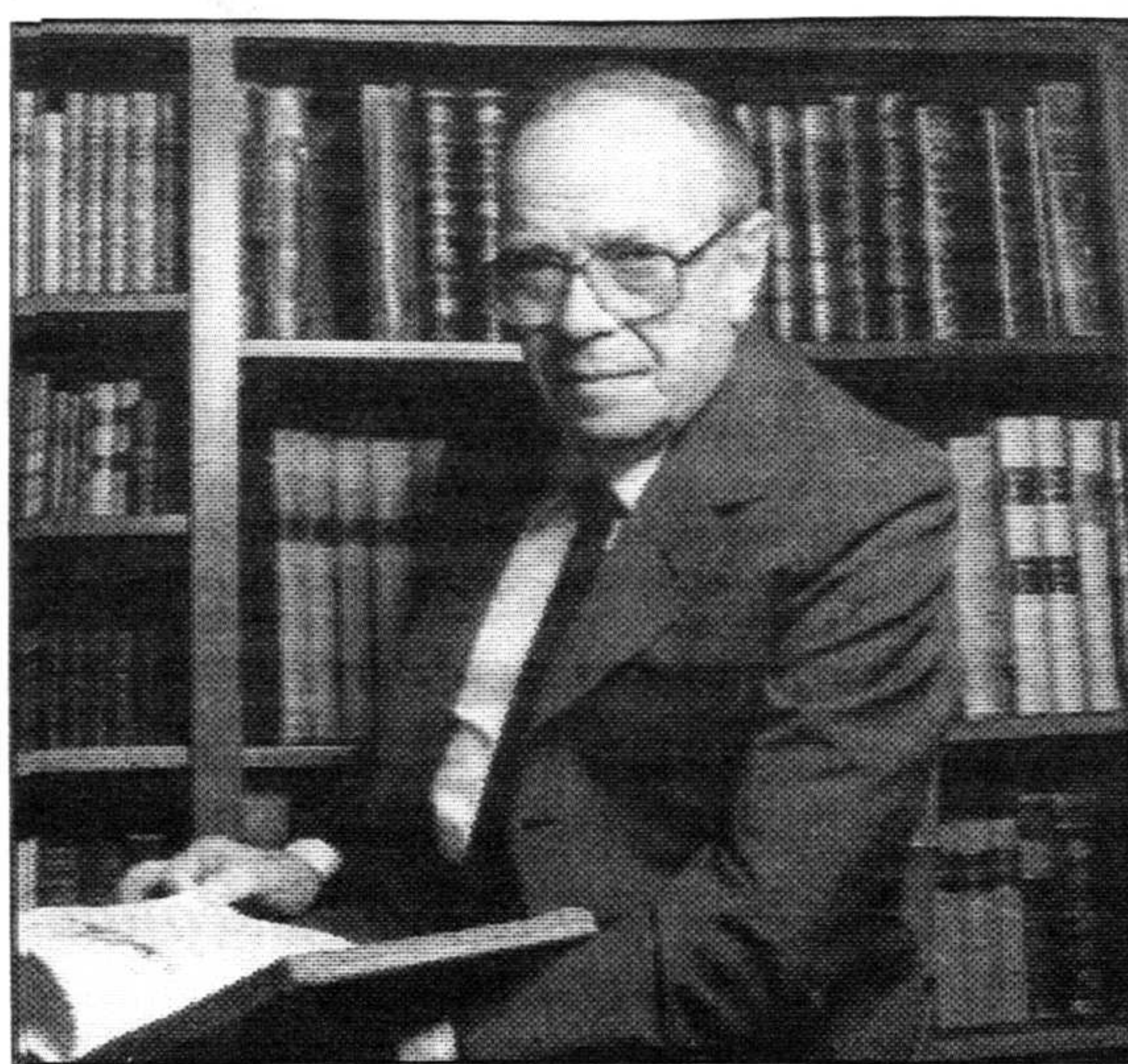


A destra  
Giuliano Briganti;  
sotto: Matta: The  
end of the world

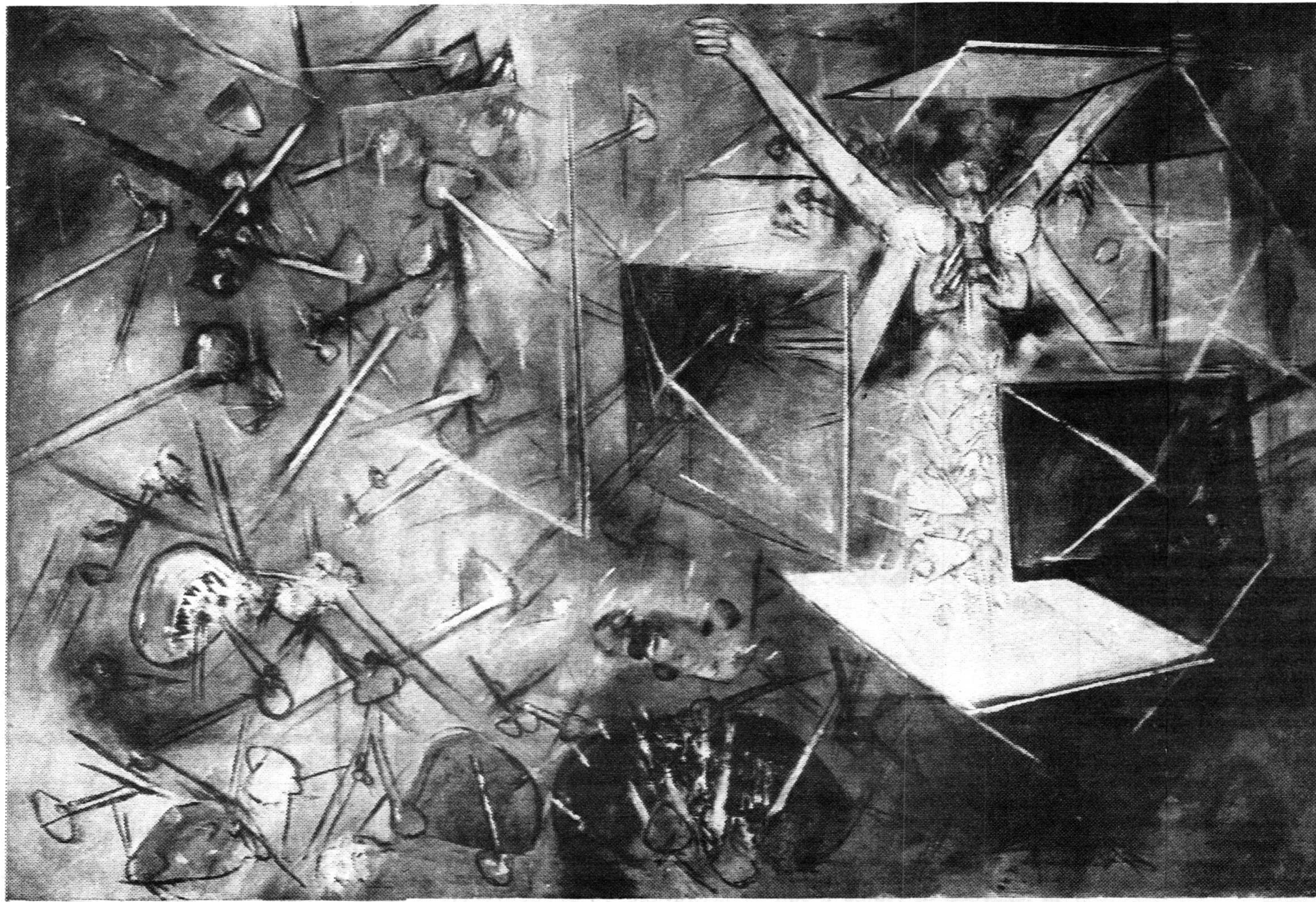
**Giuliano Briganti è morto un anno fa. Questa sua lettera inedita a Matta è più di una semplice lettera: è il tentativo di stabilire un punto di incontro tra critica e arte**



**I due amici avevano infatti tentato di dialogare davanti ad un registratore, ma senza riuscirci. «Eppure non cercavamo la verità, ma solo una giustificazione e una verifica del tuo operare»**

La mia conoscenza di Matta risale al 1950 quando Matta arrivò a Roma. L'amicizia tra Matta e Giuliano iniziò nel 1970 con la nostra unione. Giuliano all'inizio aveva delle difficoltà a capire il suo linguaggio, poi improvvisamente se ne appropriò. Nei primi anni di amicizia, un po' per gioco, un po' con una vaga idea di fare un libro, nella sua casa di Tarquinia si registravano delle lunghe conversazioni sull'arte, sul mestiere dell'artista. Una volta trascritte sulla carta queste registrazioni erano dei fallimenti. Giuliano, sempre logico e con una idea sacrale della parola, non ne voleva più sapere. Questa lunga lettera che forse Matta non ha mai letto, perché non ama leggere lettere, è nata dalla decisione di Giuliano di interrompere il lavoro dopo quella che è stata l'ultima conversazione registrata e trascritta. La proponiamo ai lettori di *Repubblica* per ricordare Giuliano a un anno dalla scomparsa.

Luisa Laureati Briganti



le - ammesso che sia già in atto - ha anche altre armi, che tu potrai anche usare, quello che mi interessa sapere è come tu abbia usato le tue armi, come tu abbia cioè fatto coincidere la tua utopia con la tua creatività. È un discorso forse troppo semplice, ma non bisogna aver paura della semplicità. Per questo penso che della tua ideologia, o utopia, e se vuoi giustificazione del rapporto fra le tue azioni creatrici e i tuoi pensieri e desideri, sia meglio parlarne in termini di pittura. Cioè di tua pittura: davanti ad un quadro, magari, o meglio ancora davanti alle fotografie di molti tuoi quadri, passati e presenti.

E vorrei farlo la prossima volta che ci incontreremo. E bisognerebbe parlarne proprio in termini di «affettività». Mentre tu discutevi con Luisa l'altra sera, sono andato con Germa (la moglie di Matta, n.d.r.) nell'altra stanza e ho visto l'album dove erano raccolti tanti tuoi quadri. Molti ne conoscevo ma a vederli così tutti insieme, dai più antichi ai più recenti, sono stato molto colpito soprattutto perché non potevo guardarli senza pensare a quello che avevi detto. E poi ho pensato a quel pezzettino di plastica che ti ha dato Ramuncho (uno dei figli di Matta, n.d.r.) a Pannaria che tu tieni nel portafoglio (capisco così bene perché) e al primo frottage che ne hai fatto e a quello che è nato. Ho capito così la tua ossessione ad «entrare dentro», a precipitarti in prospettive così interne, rovesciate, proiettando sulla tela un negativo geometrico e spaziale che dà la vertigine del ribaltamento, per vedere e fissare in un attimo quello che succede nel giuoco delle forze che compongono quella apparente unità che all'esterno è diversa, opaca e inesplicita; ma anche la tua ossessione di vita, di indiscriminata forza vitale, proliferante, germinante, sorgiva dei tuoi ultimi quadri. Una vita senza regola, o se vuoi che riproduce moltiplicandole fino al grottesco le regole più assurde del comportamento di una «civiltà» che riconduci costantemente ad un confronto con l'esplicitività più primitiva e selvaggia. Soprattutto ossessione, dunque, anche se spinta dall'onda più traboccante dell'«affettività». Ma come la esplichi l'affettività, come la districchi dall'ossessione? Questo voglio chiederti. Il sonno della ragione ingenera mostri e tu da vero surrealista o infrarealista la ragione non la mescoli certo con la creatività e la lasci dormire. Ma Goya era un illuminista (nelle intenzioni) e non un romantico. Tu non sei un illuminista e se credi alla rivoluzione culturale. Ma qui si ritorna al tuo «chi» e tuo «io-tu» perché se la rivoluzione cultura-

**C**arissimo Matta, Luisa mi ha riferito che ti sei accorto, ascoltando il nastro, di essere sempre stato tu a parlare mentre avresti preferito un dialogo. Ma a prescindere dalle mie povere qualità dialettiche io sapevo che eri proprio tu che dovevi parlare e desideravo soltanto stimolarti a farlo. Poi, se vuoi parlerò anch'io; anzi provo a farlo in parte sin da ora, scrivendoti come posso, con ancora nella mente l'eco delle tue parole. Intanto è andata così e se non è stato proprio un dialogo (può essere forse consolante, dopo quanto hai detto, ma pensa che i dialoghi più famosi sono sempre stati scritti da una persona sola!) è perché credo che in casi come questo la collaborazione sia soprattutto di carattere affettivo, in cui cioè l'adesione e l'attenzione parte dai sentimenti ed è afferrabile in qualche modo anche al di là di una risposta articolata in pensiero. Il che spero tu abbia sentito. Quello che cercavamo poi non era la verità, cioè qualcosa che esiste già costituito fuori di noi e quindi già morto, ma solo una giustificazione e una verifica del tuo operare di artista, cioè della tua vita, che è anche mia vita, confrontandola e giudicandola con la condizione umana nella quale si vive, con le maniere con cui si subiscono gli urti, le spinte, gli insulti, le sollecitazioni di amore e di odio, le insidie all'indifferenza, le contraddizioni infinite del nostro «dove», cioè del «qui» e «ora». E commisurandola, ora con disillusione ora con speranza, ma sempre con ansia, ai nostri desideri di essere negli altri, di interpretare cioè l'unità del mondo che crediamo esista anche senza saper bene dove sia. Tentando di avvicinarci coi mezzi ancora così rozzi e imperfetti che la cultura ci ha dato, a quell'unità, che è unità di accadere e di fare, di destino e di carattere, di personali eredità e di eredità genetiche più vaste e profonde, e che ci fa presentire, forse, un'unità superiore, come essenza nascosta ma intuibile dell'universo. E dico parole troppo grosse, ma i nostri mezzi, ripe-

to, sono strumenti che forse servono per altre cose, e come tali inadeguati, ostili, che sfuggono continuamente di mano e ci feriscono. E magari ci fanno essere anche ridicoli. La semplicità e l'innocenza, quella che i romantici chiamavano la purezza del cuore, servirebbe forse di più. Comunque, per tornare al nastro, penso che tutto quello che gli artisti hanno sempre detto o scritto da quando hanno cominciato a

parlare di qualcosa di meno concreto e vicino dei soldi, dei colori o delle cave di marmo, dei committenti avari ed esigenti, delle chiese o dei palazzi, di tutte le loro miserie e difficoltà della vita quotidiana, da quando cioè, e non è molto, hanno cominciato ad avere commercio con le idee e sono diventati da operai intellettuali; tutto quanto hanno detto o scritto è sempre servito, in fondo, solo per meglio capire la loro opera. Quello che hanno detto e

scritto i critici e teorici poi non è servito nemmeno a quello se a farli scrivere non era qualcosa di molto simile alla poesia, se la spinta non partiva, esclusivamente, da un'adesione affettiva. Penso quindi che la tua ideologia, o utopia, che quanto hai detto insomma, debba essere soprattutto giudizio e giustificazione di te stesso. Il «chi» sei solo tu come dio e la storia (quella tua personale e quella di tutti) gli angeli e i diavoli - e le nevrosi (la

«santa ipocondria») - ti hanno fatto, dal Cile fino a Tarquinia, come sei oggi, cioè diverso, ma anche quello di sempre a cui accadono e accadranno cose che possono accadere solo a te. Anche se vuoi diventare «tu» (sai come diceva Dante «s'io m'intuassi come tu ti immii?»). Ma sta qui tutto il nocciolo del problema intorno al quale si è svolto, così ricco di immagini e di ideosimbolo che nascevano una dall'altra, il tuo monologo. Se propo-

nevi come «costante», come si stava di riferimento nella condizione di relatività che è condizione del nostro vivere, l'«affettività», che è poi un concetto ancora romantico (in parte ma con meno compiacimento nella «discesa agli inferi», con meno io e più tu) proponevi l'esigenza più profonda certo dell'umanità oggi, un'utopia cui ci avvicina la rivoluzione culturale. Ma qui si ritorna al tuo «chi» e tuo «io-tu» perché se la rivoluzione cultura-

# Parole e colori

Ti abbraccio intanto con tanto affetto  
tuo Giuliano